

IL BUON SOLDATO E L'AGENTE VIRTUOSO: HUME E LA *MILITARY GLORY*

Lorenzo Greco

1. Quali sono le virtù del soldato nel XXI secolo? Il soldato deve sempre obbedire? Qual è il carattere del buon soldato?¹ Vorrei interrogarmi su queste domande ponendomi da una particolare prospettiva filosofica, che ha nelle nozioni di virtù, vizio e carattere il suo fulcro: sto pensando all'etica di David Hume. Vorrei indagare cosa significa parlare di buon soldato per Hume e, quindi, individuare i legami che possono essere stabiliti tra quanto egli sostiene specificamente al riguardo e la nozione, più ampia, di agente virtuoso.

In primo luogo, ha senso chiedersi quali sono il carattere e le virtù appropriati al buon soldato? Forse il modo migliore di definire il buon soldato è solo in termini di obbedienza, indicando ciò che deve fare, senza preoccuparsi troppo del suo carattere e delle sue virtù. Il punto è che le tre domande da cui si è deciso di prendere le mosse non si equivalgono, né si tengono necessariamente insieme. Una cosa, infatti, è parlare di dovere, un'altra cosa, differente, è parlare di carattere e di virtù. Queste nozioni possono essere senz'altro conciliate: per esempio, si potrebbe sostenere che il soldato virtuoso è, primariamente, qualcuno che obbedisce – qualcuno, cioè, che mostra un carattere obbediente o che possiede la virtù dell'obbedienza e, dunque, fa ciò che deve senza discutere. Nondimeno, dal punto di vista dell'etica filosofica, dovere, carattere e virtù non coincidono.

Chi prende le mosse da una nozione come quella di dovere generalmente abbraccia una prospettiva di tipo *deontologico*, in cui ciò che è giusto fare consiste nel rispetto di certi principi, e spesso ha una concezione *legalistica* della morale, dove questa è concepita, appunto, a partire dall'ottemperanza di certe regole, leggi o norme. D'altra parte, è frequente che chi pone l'accento sul carattere e sulle virtù faccia, invece, un'etica cosiddetta *della virtù*, e sposti il fuoco della sua indagine dalla considerazione di principi, regole, leggi o norme, all'agente morale: il giusto, in questo caso, è determinato guardando a ciò che compierebbe un agente virtuoso in circostanze determinate. Seguirò questa via, ed esaminerò la figura del

1 Si tratta delle tre domande che compongono il titolo del convegno per cui, in origine, questo intervento è stato scritto: "Le virtù del soldato nel XXI secolo. Il soldato deve sempre obbedire? Quale carattere per il buon soldato?", tenutosi a Roma il 12 ottobre 2011 all'interno del ciclo di incontri sulla bioetica e l'etica in ambito militare organizzati dal Policlinico Militare Celio e dalla Consulta di Bioetica. Vorrei ringraziare i partecipanti e, in particolare, Maurizio Balistreri, Franco Cordelli, Eugenio Lecaldano, Maria Camilla Napoleone, Francesco Saverio Trinca e Alessio Vaccari per i loro utili suggerimenti.

soldato con gli strumenti dell'etica della virtù. Farò riferimento alla figura del soldato inteso soprattutto come combattente. Tuttavia, alla fine del mio intervento dovrebbe risultare chiaro che le mie conclusioni valgono anche per quei militari che, a vario titolo, non sono direttamente impegnati in combattimento, come nel caso dei medici militari.

2. Un esempio paradigmatico di filosofo della virtù è Aristotele. Nell'*Etica Nicomachea*, Aristotele stila una lista di virtù che definiscono l'agente virtuoso. Tra di esse spicca il coraggio (insieme alla temperanza, alla liberalità, alla magnificenza, alla magnanimità, al giusto amore per gli onori, alla bonarietà, all'affabilità, alla sincerità, al garbo, al pudore e, infine, alla giustizia e all'amicizia). Il coraggio, per Aristotele, è il giusto mezzo tra la viltà e la temerarietà. Si dà il caso che egli pensi al coraggio soprattutto come a una virtù militare: come al coraggio "civile" del soldato che difende la sua città. Il soldato coraggioso è mosso dalla ricerca di ciò che è nobile, e per questo è pronto ad affrontare la morte in battaglia con onore, mostra fermezza di fronte al pericolo, autocontrollo, capacità di dominare la paura e di svolgere il proprio compito senza tentennamenti.² Il coraggio in Aristotele è specialmente quello che si mostra in guerra, e la virtù principale del buon soldato non è l'obbedienza, ma il coraggio, così qualificato.

Un altro esponente dell'etica della virtù è il filosofo scozzese David Hume. Anche nel suo caso troviamo qualcosa di simile all'analisi aristotelica. Anch'egli, infatti, prende le mosse dalle nozioni di carattere e di virtù, e nomina tra queste la virtù del "coraggio" (*courage*)³ o dell' "eroismo, ossia la gloria militare" (*heroism, or military glory*)⁴ (e, con essa, "l'intrepidezza, l'ambizione, l'amor di gloria, la magnanimità, e tutte le altre luminose virtù del genere")⁵, che ricorda la virtù

2 Aristotele, *Etica Nicomachea*, libro 3, capp. 6-9. Cfr. anche *Etica Eudemia*, libro 3, 1228a-1230a. Per una discussione sul coraggio in Aristotele, cfr. W.D. Ross, *Aristotele*, Feltrinelli, Milano, 1982, cap. 7; J.L. Stocks, "The Test of Experience", in *Mind*, 28(109) (1919), pp. 79-81; D. Pears, "Aristotle's Analysis of Courage", in *Midwest Studies in Philosophy*, 3 (1978), pp. 273-85; D. Pears, *Courage as Mean*, in A. Oksenberg Rorty (a cura di), *Essays on Aristotle's Ethics*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London, 1980, pp. 171-87; C.M. Young, *Courage*, in G. Anagnostopoulos (a cura di), *A Companion to Aristotle*, Wiley-Blackwell, Chirchester-Malden MA, 2009, pp. 442-56.

3 D. Hume, *Ricerca sui principi della morale*, in D. Hume, *Opere filosofiche*, vol. 2, Laterza, Roma-Bari, 1987, sezione 7, capoverso 11, p. 268.

4 D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, in D. Hume, *Opere filosofiche*, vol. 1, Laterza, Roma-Bari, 1987, libro 3, parte 3, sezione 2, capoverso 15, p. 634.

5 D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, cit., libro 3, parte 3, sezione 2, paragrafo 13, p. 633.

del coraggio come viene concepita da Aristotele.⁶ Ciononostante, come proverò a indicare, Hume svolge la sua analisi in una direzione autonoma e originale, che ci aiuta a dare una risposta convincente (e, a mio avviso, più completa rispetto ad Aristotele) alle questioni da cui si sono prese le mosse.

3. Nel suo saggio *I caratteri nazionali*, Hume tratteggia un profilo del carattere del soldato:

[L]’incertezza della loro vita, rende i soldati prodighi e generosi, oltre che coraggiosi: l’inattività e le numerose comitive che formano nei loro accampamenti e nelle guarnigioni li rendono propensi ai piaceri e alla galanteria; cambiando spesso le loro compagnie, ne guadagnano in buona educazione e in franchezza di comportamento; essendo impiegati solo contro un nemico pubblico e dichiarato, diventano sinceri, onesti e leali; e siccome si servono più del lavoro del corpo che non di quello della mente, in generale sono ottusi e ignoranti.⁷

La descrizione che Hume dà del soldato in questo saggio è parte del tentativo più generale di mostrare come il carattere degli esseri umani sia il risultato di cause “moralì”⁸ e non di cause “fisiche”. Quanto Hume sostiene ne *I caratteri nazionali* si comprende alla luce del progetto che persegue lungo tutta la sua esperienza filosofica, che consiste nell’elaborazione di una “scienza dell’UOMO” (“*the science of MAN*”, come Hume si esprime nell’*Introduzione al Trattato sulla natura umana*)¹⁰ basata su uno studio empirico degli esseri umani. Essi si rivela-

6 Hume fa direttamente riferimento alle virtù aristoteliche nella appendice 4 della *Ricerca sui principi della morale*: «[b]asta soltanto scorrere i titoli dei capitoli dell’*Etica* di Aristotele per convincersi che egli pone il coraggio, la temperanza, la magnificenza, la magnanimità, la modestia, la prudenza, ed una risoluta franchezza fra le virtù, al pari della giustizia e dell’amicizia». D. Hume, *Ricerca sui principi della morale, cit.*, appendice 4, capoverso 12, pp. 337-38.

7 D. Hume, *I caratteri nazionali*, in D. Hume, *Opere filosofiche, vol. 3*, Laterza, Roma-Bari, 1987, pp. 210-11. Un profilo – se si escludono le ultime due righe – tutto sommato molto positivo, soprattutto se si tiene presente che, subito dopo, Hume confronta il carattere del soldato con quello del prete, il quale, a differenza del primo, rappresenta per Hume lo stereotipo dell’uomo vizioso, ipocrita e malvagio.

8 Vale a dire, «tutte quelle circostanze che siano in grado di agire sulla mente come dei motivi o delle ragioni, e che ci rendono abituali certi particolari modi di comportamento. Di questo tipo sono la natura del governo, le rivoluzioni nella cosa pubblica, l’abbondanza o l’indigenza in cui si vive, la posizione della nazione rispetto ai propri vicini, e simili». D. Hume, *I caratteri nazionali, cit.*, p. 209-10.

9 Vale a dire, «quelle qualità dell’atmosfera e del clima che si ritiene agiscono insensibilmente sul carattere alterando il tono e la costituzione fisici e dando un aspetto che, se anche la riflessione e la ragione possono talvolta vincere, predominerà tuttavia in genere sugli uomini e influirà sul loro comportamento». D. Hume, *I caratteri nazionali, cit.*, p. 210.

10 D. Hume, *Trattato sulla natura umana, cit.*, introduzione, capoverso 4, p. 6; i caratteri in maiuscolo sono nel testo humeano.

no essere guidati fondamentalmente da passioni, e non dalla ragione: gli esseri umani, come emergono dall'indagine humeana, sono creature sentimentali e non intellettuali, e sono capaci di stabilire una morale condivisa in quanto sono in grado di simpatizzare gli uni con gli altri.¹¹ In opposizione ai valori (secondo Hume, distorti) del cristianesimo (tra i quali viene riconosciuta, tra i primi posti, l'umiltà)¹², l'illuminista Hume si rifa, invece, alle virtù della tradizione classica greca e latina.¹³ L'eroismo, cioè il coraggio, rientra tra queste e, come nel caso di Aristotele, è menzionato tra le più importanti. La virtù del coraggio, sostiene Hume nella *Ricerca sui principi della morale*,

ha uno splendore peculiare, che le deriva interamente da se stessa e dalla nobile elevatezza che inseparabilmente l'accompagna. La sua rappresentazione, disegnata da pittori e da poeti, manifesta, in ogni lineamento, sublimità e intrepida sicurezza di sé, le quali attirano gli sguardi, si guadagnano gli affetti e diffondono, a mezzo della simpatia, un'eguale sublimità di sentimento in ognuno di coloro che la osservano.¹⁴

4. Tuttavia, l'atteggiamento di Hume nei confronti di questa virtù è ambivalente. Ecco come Hume si esprime sull'eroismo, nel suo *Trattato sulla natura umana*:

[l]’eroismo, ossia la gloria militare, è molto ammirato dalla generalità degli uomini, che lo considerano come il tipo più sublime di valore. Gli uomini di freddo raziocinio non sono altrettanto entusiasti nel farne le lodi; l’infinita confusione e disordine che ha causato nel mondo attenuano notevolmente il suo merito ai loro occhi. Quando vogliono confutare l’opinione popolare al riguardo, dipingono sempre i mali che ha prodotto nella società umana questa presunta virtù: distruzione di imperi, devastazione di province, saccheggio di città. Finché pensiamo a tutti questi mali, siamo più inclini a odiare che ad ammirare l’ambizione degli eroi; ma quando fissiamo il nostro sguardo sulla persona in sé, e cioè sull’autore di tutte queste sciagure, nel suo carattere troviamo qualcosa di così luminoso e capace di elevarci tanto la mente al solo guardarlo, che non possiamo rifiutargli la nostra ammirazione. Il dolore che riceviamo dalla tendenza dell’eroismo a nuocere alla società è sopraffatto da una simpatia più forte e più immediata.¹⁵

11 Per una ricostruzione dell’etica di Hume, cfr. E. Lecaldano, *Hume e la nascita dell’etica contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 1991.

12 Cfr. ad esempio D. Hume, *Trattato sulla natura umana, cit.*, libro 3, parte 3, sezione 2, capoverso 13, p. 633, e *Ricerca sui principi della morale, cit.*, sezione 9, capoverso 3, pp. 286-87.

13 Al riguardo, rimando a L. Greco, “Hume e l’etica della virtù”, in *Iride*, 25(67) (2012), pp. 603-15.

14 D. Hume, *Ricerca sui principi della morale, cit.*, sezione 7, capoverso 11, p. 268.

15 D. Hume, *Trattato sulla natura umana, cit.*, libro 3, parte 3, sezione 2, capoverso 15, p. 634.

Si tenga presente che Hume, nel distinguere tra virtù e vizi, individua quattro fonti: una virtù è un tratto del carattere che è utile o immediatamente gradevole, a se stessi o agli altri. Il vizio, invece, è il contrario. A sua volta, il giudizio morale è quello che un osservatore esprime da un punto di vista fermo e generale, o comune, dal quale queste quattro fonti vengono tenute presenti e bilanciate tra loro.¹⁶ In questa luce, l'eroismo del soldato sembra chiamare in causa almeno tre caratteristiche in contrasto tra loro: esso è utile per chi lo possiede e, grazie alla simpatia, immediatamente gradevole, tanto al soldato stesso quanto agli altri; ma è anche dannoso per gli altri, perché porta morte e distruzione. Ma, allora, la gloria militare è una virtù o un vizio? Stante lo schema humeano, in un certo senso tutte e due. Se vista dal punto di vista fermo e generale, nella misura in cui è fonte di gradevolezza o di utilità, la gloria militare è senz'altro una virtù. Quando, invece, provoca morte e distruzione, cioè quando è fonte di danno e di sofferenza per gli altri, è un vizio. Hume, da parte sua, non concepisce l'etica come una sfera concettuale in cui si può sempre arrivare a un giudizio ultimo e condiviso; ciò che conta è la valutazione dei caratteri degli individui, e questi caratteri possono presentare tratti nei confronti dei quali il nostro giudizio resta incerto e non definitivo. Questa indeterminatezza morale – vale a dire, è opportuno ripeterlo, l'idea che ci siano alcuni casi limite in cui non è possibile esprimere un giudizio morale unico e conclusivo – è un tratto distintivo dell'etica humeana, e ha portato alcuni a parlarne come di una forma di “pluralismo morale”.¹⁷

5. Hume ha, dunque, un atteggiamento apparentemente duplice nei confronti della gloria militare: se, da una parte, essa è inevitabilmente fonte di ammirazione, dall'altra viene condannata in quanto fonte di dolore e sofferenza. Ma, a ben guardare, questa incertezza morale è tale solo in superficie; per capire perché, è però necessario fare delle precisazioni. La gloria militare di cui Hume discute si riferisce a un soldato di un certo tipo: si tratta di un guerriero che conduce una guerra di aggressione. Hume ha in mente i grandi conquistatori del passato, come Alessandro Magno o Giulio Cesare. Il carattere di un tale soldato è sì dotato di

16 D. Hume, *Trattato sulla natura umana, cit.*, libro 3, parte 3, sezione 1, capoversi 15-16, pp. 614-16, e *Ricerca sui principi della morale, cit.*, sezione 9, capoverso 6, pp. 288-89.

17 Cfr. K. Abramson, “Hume on Cultural Conflicts of Values”, in *Philosophical Studies*, 94 (1999), pp. 173-87; M.B. Gill, “Humean Moral Pluralism”, in *History of Philosophy Quarterly*, 28 (2011), pp. 45-64; M.B. Gill, “Un resoconto humeano del pluralismo morale”, in *Iride*, 25(67) (2012), pp. 571-88; M.B. Gill, *Humean Moral Pluralism*, Oxford University Press, Oxford, 2014; L. Greco, *Hume e l'etica della virtù, cit.*; L. Greco, “Toward a Humean Virtue Ethics”, in J. Peters (a cura di), *Aristotelian Ethics in Contemporary Perspective*, Routledge, New York-London, 2013, pp. 210-23.

quel qualcosa “di così luminoso” che ci porta ad ammirarlo (un’ammirazione che, non a caso, si esprime soprattutto in maniera mediata, attraverso il racconto dello storico e la rappresentazione artistica, letteraria o poetica, dell’eroe¹⁸), ma è, allo stesso tempo, privo di una virtù che per Hume è assolutamente centrale, e che ha, tra i suoi meriti, proprio quello di fare del bene agli altri: si tratta della benevolenza (la quale, si noti, non è compresa tra le virtù principali nell’elenco di Aristotele, e occupa un posto marginale nella sua *Etica*¹⁹). Sia nel *Trattato* sia nella *Ricerca sui principi della morale*, la discussione della gloria militare è parte di una riflessione sulla “grandezza di spirito” o “dignità del carattere” (*GREATNESS OF MIND or Dignity of Character*)²⁰, che rappresenta, per Hume, la virtù sovrana dell’agente virtuoso, il quale è capace di affermare se stesso e di presentarsi al mondo come un individuo ben riconoscibile, perché mosso da “un giusto grado di orgoglio” (*a due degree of pride*)²¹, o – come si esprime nella *Ricerca sui principi della morale* – da “[u]n certo grado di generoso orgoglio o di considerazione di sé” (*a certain degree of generous pride or self-value*).²² Questa virtù è fondamentale perché permette a Hume di indicare, all’interno del suo sistema filosofico, in che senso gli esseri umani sono da considerarsi soggetti pratici, capaci di agire e di essere valutati moralmente.²³ Tuttavia, la virtù della grandezza d’animo si chiarisce e si completa, tanto nel *Trattato* quanto nella *Ricerca*, con la virtù della benevolenza. Le due virtù – la grandezza d’animo e la benevolenza – sono due facce di una medesima medaglia; esse si compensano e si equilibrano reciprocamente, contribuendo così entrambe alla definizione dell’agente virtuoso, che non potrebbe essere detto tale se solo una tra di esse fosse presente o prevalessesse sull’altra.

18 Si veda al riguardo il modo in cui Hume conduce la discussione sulle “qualità immediatamente piacevoli a noi” nella sezione 7 della *Ricerca sui principi della morale*, dove il riferimento alla rappresentazione poetica, letteraria e storica del coraggio è continua e insistita.

19 Si veda quanto sostiene sulla virtù dell’*eunoia* (benevolenza, affabilità) in *Etica Nicomachea*, libro 9, capitolo 5.

20 David Hume, *Ricerca sui principi della morale*, cit., sezione 7, capoverso 4, p. 266; cfr. *Trattato sulla natura umana*, cit., libro 3, parte 3, sezione 2; i caratteri maiuscoli sono nel testo humeano. Sulla grandezza di spirito in Hume, in relazione all’aristotelica “grandezza d’animo” o “magnanimità” (*megalopsychia*), cfr. Graham Solomon, *Hume on “Greatness of Soul”*, in “Hume Studies”, 26(1) (2000), pp. 129-42; Roger Crisp, *Aristotle on Greatness of Soul*, in Richard Kraut (a cura di), *The Blackwell Guide to Aristotle’s Nicomachean Ethics*, Blackwell, Oxford 2006, pp. 159-78.

21 David Hume, *Trattato sulla natura umana*, cit., libro 3, parte 3, sezione 2, capoverso 8, p. 630.

22 David Hume, *Ricerca sui principi della morale*, cit., sezione 7, capoverso 11, p. 268.

23 Rimando, al proposito, a Lorenzo Greco, *L’io morale. David Hume e l’etica contemporanea*, Liguori, Napoli 2008, parte terza, e Greco, *The Self as Narrative in Hume*, di prossima pubblicazione in “Journal of the History of Philosophy”.

6. In questa luce si chiarisce, perciò, tanto il motivo per cui Hume si sofferma sull'eroismo quando descrive le virtù che compongono l'agente virtuoso, quanto il modo peculiare in cui egli lo concepisce nel momento in cui lo colloca nell'elenco delle virtù. L'idea di eroismo o gloria militare che Hume descrive – e che, a uno sguardo affrettato, appare essere fonte di ambiguità etica – è legata a una concezione offensiva del militare. Vale a dire, Hume sta presentando un individuo – l'eroe – con un carattere ben preciso: qualcuno che è eroico, e che mostra una brillantezza e un'audacia che porta ad ammirarlo (per via dell'immediata simpatia con lui o con lei per lo splendore delle sue qualità, che sono, per chi le possiede, fonte sia di utilità sia di gradevolezza), ma che, allo stesso tempo, è privo di benevolenza, e provoca danno agli altri – per cui, simpatizzando con coloro che subiscono i suoi danni, si è portati, una volta che si rifletta, a biasimarlo.

Se però pensiamo a come è (a come deve essere) concepito il soldato oggi – se pensiamo a qual è l'immagine del *buon* soldato per noi, di colui o colei che è contraddistinto da tratti del carattere che siamo pronti ad approvare come virtù e che permettono di descrivere un soldato eccellente dal punto di vista fermo e generale – non sono più questi i termini in cui viene dipinto. Dal punto di vista fermo e generale, l'immagine contemporanea del buon soldato non corrisponde più a colui o colei che aggredisce. Al contrario, nella misura in cui, nel XXI secolo, ha senso concepire la figura del buon soldato in termini soprattutto difensivi²⁴, come colui o colei che partecipa a missioni di pace in aiuto di popolazioni bisognose, oppure protegge il proprio Paese da aggressioni esterne, e non più come un conquistatore, un invasore o un razziatore, egli o ella può esser detto, in termini humeani, virtuoso o virtuosa. Vale a dire, il soldato moderno mostra in questo modo di possedere quella benevolenza che permette a lui o a lei di essere lodato all'interno di un quadro teorico humeano – e questo quadro teorico permette di spiegare *perché* un soldato che presenti queste caratteristiche è da ammirare.

Vero è che, anche oggi, alcune virtù specifiche si conciliano con il profilo che colui o colei che vuole intraprendere la vita militare deve mostrare, per cui al soldato sarà richiesto di coltivare il proprio carattere in maniera tale da sviluppare qualità che permettano di restare saldi di fronte alle difficoltà, ai rischi e agli orrori che una situazione di conflitto armato comporta. Ad esempio, anche al soldato moderno ben si adattano quei tratti caratteriali del controllo di sé e dell'imperturbabilità nei confronti del pericolo che sono apprezzati da una prospettiva etica come quella stoica – come ben argomenta Nancy Sherman in *Stoic Warriors*²⁵. Ma, anche in questo caso, a emergere

24 Si pensi, solo per fare un esempio, al sito internet dell'Esercito italiano, la cui dicitura è <http://www.esercito.difesa.it> (corsivo mio).

25 Nancy Sherman, *Stoic Warriors. The Ancient Philosophy Behind the Military Mind*, Oxford Univer-

è una figura di soldato nient'affatto appiattita su una sola qualità – per esempio, la risolutezza o la fermezza di spirito, o addirittura una durezza o un'insensibilità che vada a scapito della sua umanità o benevolenza. Né, tanto meno, esso è solo un automa ciecamente obbediente ai comandi degli ufficiali.²⁶ Non è così: il buon soldato, per essere tale, deve mostrare un carattere più articolato, che alle virtù più propriamente guerriere associ anche quell'umanità che, lungi dall'infacciarne lo spirito, permette a lui o a lei di compiere appieno il proprio compito.²⁷

7. Per Hume, «[i]l coraggio e l'ambizione, se non sono regolati dalla benevolenza, riescono solo a formare un tiranno e un bandito pubblico»²⁸. Un coraggio senza benevolenza è il tratto preponderante di un carattere fondamentalmente barbarico, non consono ai tempi moderni: «[s]i può osservare in verità» afferma nella *Ricerca sui principi della morale*, «che presso tutti i popoli barbari (*among all uncultivated nations*), che non hanno avuto finora piena esperienza dei vantaggi che accompagnano il far del bene, la giustizia, e le virtù sociali, il coraggio è la qualità che emerge e che predomina: più celebrata dai poeti, raccomandata dai genitori e dagli educatori, e ammirata dal pubblico in generale»²⁹. Ad esempio, la descrizione che Hume dà degli svevi e degli sciti (ma anche dei romani), nei due paragrafi precedenti a questo, è quella di popolazioni senz'altro valorose, ma brutali nell'espressione del loro coraggio, e prive di quell'umanità la cui presenza soltanto fa degli esseri umani, guerrieri compresi, degli agenti davvero virtuosi.³⁰

sity Press, Oxford 2005.

26 Si veda quanto sostiene Sherman sull'importanza, in termini militari, di una virtù come l'amicizia che si stabilisce tra commilitoni, che permette di descrivere il buon soldato come qualcuno che stabilisce anche rapporti "orizzontali" tra pari grado, e non solo "verticali", tra sé e i suoi superiori, i cui ordini è tenuto a rispettare. N. Sherman, *Stoic Warriors*, cit., cap. 3.

27 Hume stesso si è occupato di etica stoica. Nel saggio *Lo stoico*, «[l]'uomo di azione e virtuoso» è descritto come senz'altro in grado di controllare i suoi appetiti e di dominare le sue passioni, come attivo e laborioso, e quindi come mosso dal desiderio di gloria; ma egli è anche guidato dai «sentimenti della virtù» – tra cui spicca la «virtù sociale» dell'umanità – che devono essere parte integrante del carattere del saggio, e che identificano il vero patriota e il guerriero propriamente tale. Cfr. D. Hume, *Lo stoico*, in D. Hume, *Opere filosofiche*, vol. 3, cit., pp. 156-64.

28 D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, cit., libro 3, parte 3 sezione 3, capoverso 3, p. 638.

29 D. Hume, *Ricerca sui principi della morale*, cit., sezione 7, capoverso 15, pp. 269-70.

30 «Il temperamento guerresco dei romani, infiammato da continue guerre, aveva elevato tanto in alto la stima che essi avevano del coraggio che, nella loro lingua, il coraggio era chiamato *virtù*, per l'eminenza che lo distingueva da tutte le altre qualità morali. *Gli svevi*, secondo il parere di Tacito, *acconciavano i loro capelli con un intento lodevole: non cioè collo scopo di amare e di essere amati; essi si adornavano soltanto per i loro nemici, allo scopo di apparire loro più terribili*. [...] Gli sciti, secondo Erodoto, dopo aver scotennato i nemici, ne preparavano la pelle a modo di cuoio e l'adoperavano

Un eroismo privo di benevolenza può confarsi a un soldato dell'antichità, e forse può essere adatto al modo in cui Aristotele stesso pensava al soldato virtuoso come cittadino della polis in armi. Di certo non è più accettabile oggi – non poteva essere accettato già nel XVIII secolo, quando Hume scriveva, e a maggior ragione non lo può più essere adesso:

[f]ra gli antichi, gli eroi del pensiero come gli eroi in guerra e della patria, hanno una grandezza ed una forza di sentimento, che stupiscono i nostri spiriti mediocri e che noi avventatamente respingiamo come qualità eccessive e soprannaturali. Essi a loro volta, lo ammetto, avrebbero avuto eguale ragione di considerare come romanzesco ed incredibile il grado di spirito umanitario, di clemenza, di ordine, di tranquillità e delle altre virtù sociali che nei tempi moderni abbiamo raggiunto nell'amministrazione del governo, qualora qualcuno fosse riuscito allora a farsene una chiara rappresentazione. Tale è la compensazione introdotta dalla natura, o piuttosto dall'educazione, nella distribuzione delle qualità e delle virtù, in queste due diverse età.³¹

Il soldato moderno deve mostrare un carattere di tipo diverso. L'eroismo (il coraggio) resta un tratto costitutivo del carattere del soldato, ed è immediatamente gradevole. Ma, nella misura in cui il soldato è utile agli altri (in quanto portatore di pace), egli o ella mostra (deve mostrare) di possedere quella benevolenza che permette a lui o a lei di avere un carattere davvero ammirevole – non soltanto perché può essere fonte di immediata gradevolezza, ma anche dal punto di vista dell'utilità altrui. Facendo perno su una nozione di benevolenza che completa un carattere eccellente, il modello teorico humeano propone perciò un'immagine più sfaccettata del soldato rispetto all'alternativa aristotelica, cogliendo con efficacia la complessità di un profilo professionale i cui compiti, ai nostri giorni, vanno ben al di là della sola belligeranza attiva – si pensi ai compiti del medico militare, a cui ho accennato all'inizio. Hume parla del soldato moderno come di un individuo virtuoso (ragiona cioè nei termini di un'etica della virtù e non di un'etica del dovere), e rende così conto filosoficamente del perché il buon soldato può essere detto tale.

come asciugatoio; e chi aveva maggior numero di questi asciugatoi era più stimato tra loro. Tanto il coraggio guerresco aveva distrutto in quel popolo, come in molti altri, i sentimenti di umanità; virtù che è certamente molto più utile e attraente». D. Hume, *Ricerca sui principi della morale, cit.*, sezione 7, capoverso 14, p. 269.

31 D. Hume, *Ricerca sui principi della morale*, sezione 7, capoverso 18, p. 271.

